

divini benefizj, fu rapito dallo spirito di profezia, e veduti i mirabili effetti della redenzione del Cristo, disse: « Benedetto sia il Signore Iddio d'Israele; perciocchè egli ha visitato e redento il popolo suo, e ha innalzato per noi il principe della salute nella casa di David suo servo: secondo che annunziò per la bocca de'santi profeti (che sono stati dal cominciamento de'secoli) la liberazione dai nostri nimici e dalle mani di tutti coloro che ci odiarono: per fare misericordia coi padri nostri, e mostrarsi memore del testamento suo santo; secondo il giuramento col quale ei giurò ad Abramo padre nostro, di concedere a noi che, liberi dalle mani dei nostri nemici, serviamo a lui, scevri di timore, in santità e giustizia nel suo cospetto per tutt' i nostri giorni. E tu, o fanciullino, sarai chiamato profeta dell' Altissimo, perciocchè tu andrai avanti alla faccia del Signore per preparare le sue vie: per dare al suo popolo la conoscenza della remissione dei loro peccati; mediante le viscere della misericordia del nostro Dio, per le quali ci ha visitato il Sol nascente dall' alto: per rilucere a coloro che giacciono nelle tenebre e nelle ombre della morte: per indirizzare i nostri piedi di nella via della pace ». Così disse Zaccaria. Ed il piccolo fanciullo, cresciuto tra questi pensieri, e educato nella prossima aspettazione del Messia, si fortificò nello spirito, e poi visse nei deserti insino al giorno in cui conveniva che si mostrasse ad Israele <sup>40</sup>.

La Vergine allora, verso il finire di giugno, trascorsi circa tre mesi, ritornò nella casa di Nazaret, ove rivide il suo diletto sposo Giuseppe; col quale sin dalle prime avea fermato di vivere in perpetua verginità e nondimeno in vero conjugio <sup>41</sup>. Se non che il rivederlo le fu cagione di amarissima angoscia. Maria, così ispirata da Dio, avea taciuto al consorte dell' angelico colloquio e del

miracoloso concepimento. Ma Giuseppe incominciò ad accorgersi della gravidanza della sua sposa, entrata già nel quarto mese. E ne fu turbato assai, e pieno d'affanno ondeggiante tra mille pensieri, senza nè volere mai sospettare della castissima Maria o darle dolore, nè potere per alcun modo rendersi ragione del fatto. La Vergine intanto con grandissima pena leggeva nel volto di lui e negli occhi spesso cospersi di lagrime il crudele turbamento che lo agitava. Nondimeno Maria taceva; taceva Giuseppe, pregando e aspettando amendue dal Signore l' amorosa parola di consolazione e di pace. Giuseppe allfine, essendo uomo giusto, e non volendo per alcun modo esporre Maria a infamia, prese il partito di separarsi da lei celatamente, attendendo e vieppiù pregando che il Signore ponesse luce in quel mistero. Ma tosto il tempo della prova fu finito pei santissimi conjugii. Ecco che un angelo apparve in visione a Giuseppe, e gli disse: « Giuseppe figliuolo di David, non temer di ricever Maria tua moglie, perocchè ciò che essa ha generato, è dallo Spirito Santo. Ed ella partorirà un figliuolo, e tu gli porrai nome Gesù: perciocchè questi salverà il suo popolo da ogni peccato <sup>42</sup> ». Udite le quali parole, Giuseppe, intieramente rasserenato e tutto pieno di lagrime, si volse a Maria, e non solo la tenne quindi innanzi come consorte, ma fu beatissimo di dover custodire quasi sorella la Madre del Cristo. Pose a lei da quel momento una riverenza infinita; onde l'amò più che moglie, e la riverì come santuario visitato da Dio ed a cui nissun uomo, anche santissimo, non si potea mai con maritale licenza appressare. Allora si compì e si comprese appieno il celebre vaticinio d' Isaia: « Ecco una Vergine concepirà e partorirà un figliuolo; e tu chiamerai il nome di lui Emmanuele, o, che è il medesimo, Dio con noi » <sup>43</sup>.

Ma intanto che queste cose avvenivano occultamente in un'umile casa di Nazaret e tra le montagne di Giuda, la divina Provvidenza moderatrice dell'universo apparecchiava per altri modi le vie al suo Cristo. Il Messia veniva per pacificare l'universo, unendo per nuovo ed efficacissimo vincolo l'uomo con Dio. Laonde, per quella stupenda armonia che corre in tutte le opere divine, Cristo doveva apparire in un tempo di pace universale. E la pace, dopo tanto sangue versato, era a quei dì nell'impero romano, che abbracciava quasi tutto il mondo conosciuto. Dalla fondazione di Roma sino ai giorni di Cesare Augusto due sole volte il tempio di Giano, per segno appunto di pace, era stato chiuso: la prima regnando Numa Pompilio, e l'altra dopo finita la seconda guerra punica, essendo consoli T. Manlio Torquato e C. Attilio Balbo<sup>44</sup>. Augusto però lo chiuse tre volte durante il suo regno: nel 725 dopo la rotta di Antonio; nel 729, compiuta la guerra contro i Cantabri; infine, verso la metà del 746, quando fu felicemente vinta la guerra contro i Germani, ed Augusto ricevè per la quattordicesima volta il titolo d'imperatore<sup>45</sup>. Questa pace, che durò ben cinque anni, fu veramente l'annunziatrice dell'arrivo del Dio forte e del Principe della pace. Le nazioni di tutto l'universo unite in un fascio e governate da un sol principe, festeggiarono inconsapevoli con la pace l'avvento del loro Salvatore. E qualche anno dopo che egli fu nato, i Germani, sempre vinti sino a quel giorno, uscirono dalle foreste del Nord, cominciando solo allora a trionfare di quell'antica e indomabile signoria romana, la quale si apparecchiava così ad abbassare la superba cervice dinanzi all'umiltà della croce.

Tutto il mondo era in pace. Augusto comandava si facesse un censimento di tutto l'impero; e la Provvidenza preordinava questo fatto al Cristo, e lo faceva riu-

scire in avveramento di profezia. Già Augusto avea promulgato nell'anno 710 un primo censimento, affine di porre un balzello comune a tutte le provincie imperiali. Il novero delle famiglie di un impero sì vasto era durato lungamente. Zenodoro nell'oriente vi avea speso ventun'anno: in occidente Teodoto ventinove: e Policleto nel mezzodì non l'ebbe finito prima del 742<sup>46</sup>. Nell'anno 746, essendo consoli Mario Censorino ed Asinio Gallo, le medesime ragioni fecero ordinare da Augusto un secondo censimento (primo per la Giudea) di tutte le genti soggette a Roma.

Tra le varie provincie romane vi avea allora la Siria, che comprendeva la Palestina. Governava la Siria Senzio Saturnino; ma, quanto al censimento, era stato nominato legato per tutta la provincia Cirino o, che è il medesimo, Quirino<sup>47</sup>, sia perchè quest'ufficio domandava un uomo scevro di altre cure, sia perchè la Palestina, che faceva parte della Siria, avea un re proprio, il quale si teneva soggetto all'imperatore, ma non al preside Siro. Cirino adunque si pose a quest'opera con gran solerzia, e, com'è naturale, si giovò degli antichi istituti ebrei per renderla più agevole. I figliuoli d'Israele erano divisi in tribù, stirpi o famiglie, secondo l'ordinamento di Moisè, mantenuto da David e dai re successori. La medesima divisione, per quanto si potè, fu conservata anche dopo il ritorno di Babilonia; onde veggiamo le stirpi e le famiglie ebraiche scritte nei libri di Esdra e Neemia, e ricordate ancora le tribù di Zabulon, di Neftali, di Giuda ed altre cotali. Anzi ai tempi di Giuseppe e di Maria l'antico ordinamento del popolo giudeo in tribù, non che durare soltanto, serviva altresì di fondamento alle più belle speranze che gli Ebrei nutrivano del Messia. Da ciò seguì, che il miglior modo da fare un censimento nella Palestina fosse appunto quello

di ordinare, che ciascuno desse il suo nome nel luogo della propria origine <sup>48</sup>. E poichè presso i Romani il censimento comprendeva anco le femmine, secondo che è scritto in Dionigi di Alicarnasso <sup>49</sup>, esso fu ordinato per i maschi e per le femmine; e forse, se è vero ciò che leggo in Lattanzio, eziandio pei fanciulli e per le fanciulle <sup>50</sup>.

Tra coloro che doveano dare il loro nome pel censimento ordinato da Augusto, erano Giuseppe e la sua benedetta Maria. I quali tosto obbedendo alla legge, sebbene Maria già quasi fosse in termine di partorire, mossero da Nazaret per andare in Betleem, che era la città della loro tribù, ed il luogo di nascimento del progenitore David. Dirigendosi al mezzo giorno della Galilea, e traversando buona parte della Palestina, come si crede, a piedi, ma certo in una gran povertà di tutto, percorsero poco meno che cento miglia, e giunsero a Betleem.

Betleem, che ebraicamente vale Casa del pane, fruttuosa <sup>51</sup>, fu poi detta Efrata per distinguerla dalla Betleem o Betulia, città di Zabulon, assai nota nella storia di Giuditta. La Betleem Efrata, piccola città fabbricata al dorso di un monte e ricinta di poggi, ha al settentrione una vasta e ridente pianura, dove fecondata di biada e di pascoli, e dove verdeggiante per viti, fichi ed ulivi. Già nota ai tempi di Giacobbe, il quale tornando alle tende di Mambre vi pianse la morte della sua diletta Rachele <sup>52</sup>, divenne celebre ancora perchè terra natale del re David <sup>53</sup>, ed assai più celebre ancora perchè era, secondo i profeti, la città ove dovea nascere il Cristo. Così Michea aveva chiaramente scritto: « Tu « Betleem Efrata non sei la minima tra le principali di « Giuda, perocchè di te uscirà il capo che reggerà il « mio popolo d' Israele » <sup>54</sup>. Memorabile per sè stessa,

era intorno intorno circondata e renduta sacra da stupende memorie. Nell'entrare della città vedevasi sotto una palma il sepolcro della bellissima Rachele, proprio nel luogo dov'ella era morta dopo che ebbe messo in luce il figliuolo dei suoi dolori, Benjamin. Poco innanzi si scorgeva il pozzo, ove i tre eroi guerrieri di David attinsero l'acqua, traversando con tanto pericolo della vita il campo nemico, ed ove il sitibondo David, già vincitore di molte battaglie, volle vincere sè medesimo, facendo della desideratissima acqua degno sacrificio a Dio. Là intorno erano i luoghi dove lo stesso David, prima pastorello e poi re e divino cantore del Messia, sposò alla sua cetra molti di quei soavissimi salmi, che cantano con celeste melodia il Cristo del Signore. Alquanto più lontano, ma però verso l'umile Betleem, sorgeva la misteriosa fontana sigillata (*fons signatus* <sup>55</sup>), bellissimo monumento del Regno di Salomone, la quale con le fresche acque riservate al re adombrava la Vergine Madre, che or colà si appressava <sup>56</sup>. Poco appresso vedevasi il giardino chiuso, già tanto celebrato nel Canto dei cantici (*hortus conclusus*), anch'esso figura della Vergine Madre; posto in bella e piccola valletta ricinta di monti scoscesi e a gradi, e che, irrigato da una fontana derivante dal *fonte segnato*, ride d'immane verzura, ed è ricco di melagrani e rosai, di alberi fruttiferi e di altri che stillano mirra, aloe e soavi liquori. Brevemente; tutto in quella terra, si spesso visitata da Abramo, da Isacco, da Giacobbe e dai loro discendenti, profeti e profezie dell'Aspettato, prenunziava colui, che or nel seno di Vergine vi si appressava.

Giuseppe e Maria, giunti in sul tardi in Betleem, città assai popolata, trovarono tanta esser la calca della gente accorsa, che per loro non fu luogo nell'albergo o altrove. Uscirono quindi dalla città e andarono in cerca

di qualche ricovero. La terra all'intorno, essendo montagnosa e coperta di rocce, avea alcuni cavi che servivano di riposo ai viandanti, ed uno di essi agli umilissimi sposi parve sufficiente al loro bisogno. Forse la grotta in cui si ricovrarono avea anch'essa un certo rapporto con David; e Dio, non senza ragione, l'additò loro in quel momento. David, salito sul trono, fondò una torre in quella Betleem che era stata sua cuna, e che l'avea veduto prima pastorello condurre gli armenti, e poi re sacrato da Samuele. Questa torre, rovinata dal tempo, era poi addivenuta come una caverna, nella quale gli armenti della figlia di Sionne e gli altri animali il dì riparavano dagli ardori del sole o dai rigori del verno, e la notte vi prendevano riposo<sup>57</sup>. In quell'antico palazzo di regi, mutato in grotta, e tramutato in una stalla, in cui allora erano un bue ed un asino<sup>58</sup>, si raccolsero umilmente Giuseppe e Maria poverelli, che non aveano nè anco dove posare lo stanco capo. Era il forte del verno, e la mezza notte, quando la benedetta vergine Maria, postasi ad orare, senza dolore di sorta o stento mise alla luce un beatissimo fanciullino. Ella sapeva, ma allora meglio ed appieno il comprese, che « in principio era « il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e Dio era il « Verbo; che tutte le cose son fatte per lui, e senza lui « nulla fu fatto di ciò che è stato fatto; che il Verbo « si è fatto carne ed abitò tra noi »<sup>59</sup>. Laonde al vedersi dinanzi nato di sè questo Verbo Figliuolo di Dio e suo figliuolo, profondamente e tutta tremante di riverenza lo adorò. Poscia l'affetto di madre, traboccando in lei e confondendosi con la riverenza di creatura, ella tolse di terra il bambino, che come a madre le protendeva le braccia, lo strinse riverentissimamente ed affettuosissimamente al seno, e covertolo di panni lini e fasciatolo, il ripose sul fieno della greggia. Allora nella medesima

contrada, e probabilmente presso la torre di Eder, che fu poi detta la torre degli armenti, « v'erano dei pastori, « i quali dimoravano fuori ai campi, facendo le guardie « della notte intorno alla loro greggia. Ed ecco un an- « gelo si presentò loro, e la luce del Signore risplendè « ad essi; onde temettero di gran timore. Ma l'angelo « disse: Non temete; perciocchè vi annunzio una grande « allegrezza che tutto il popolo avrà. Oggi nella città « di David è nato a voi il Salvatore, che è Cristo e Si- « gnore. E questo ne è il segno. Voi troverete un fan- « ciullino avvolto in fasce, giacente in una mangiatoja ». Quei mandriani restarono più che stupefatti alla visione, all'insolita luce, e meglio alle parole del celeste messaggiero. E il maravigliarsi fu insieme per loro dolcissima consolazione. Ma ecco che crebbero le maraviglie e l'interiore godimento, quando tutto ad un tratto si unì con l'angelo una moltitudine di spiriti beatissimi, la quale, benedicendo Iddio del gran mistero, soavissimamente cantò: « Gloria « a Dio nel più alto dei cieli, e pace in terra agli uo- « mini del buon volere »<sup>60</sup>. I pastori allora tosto si recarono in Betleem a vedere coi propri occhi il prodigio loro annunziato con tanta angelica festa, e, trovato il divin pargoletto, lo adorarono.

Era la notte del 25 casleu (25 dicembre), memorabile presso gli Ebrei. Quasi centosessant'anni innanzi, nel venticinquesimo giorno del mese casleu, Giuda Maccabeo, vinti e dispersi i Siri, consacrò di nuovo l'altare del Signore in quel medesimo dì, in cui tre anni prima l'avea oscenamente profanato Antioco. Quella cerimonia fu, non che solenne, allegrissima. Il popolo con gran devozione prostrato a terra; la celeste melodia dei suoi cantici; il suono dei musicali istrumenti; la facciata del tempio ornata con corone e scudi d'oro; l'abbondanza dei sacrificj e degli olocausti; i nuovi vasi sacri ed il

nuovo candelabro aureo, e più di tutto la grande pietà ed allegrezza degli Ebrei, condotti da Giuda Maccabeo, fecero bello e solennissimo quel giorno. Continuò la festa per otto dì, tutti sacri al Signore: onde nacque presso Israele il costume di celebrare ogni anno la festa della dedicazione del tempio otto dì interi. E l'allegrezza santa manifestavasi in modo speciale al declinar del giorno. In ciascuna delle notti di questa sacra settimana, tra mille alleluja e cantici di esultanza, tutte le città della Palestina accendevano lumi dove che sia, e festeggiavano con una gran luce la bontà e la misericordia del Signore; onde la dedicazione o *encaenia* addimandavasi enfaticamente festa dei lumi<sup>61</sup>. Ma, giunta la pienezza dei tempi, Cristo, luce dell'universo, nella notte del 25 casleu illuminò di ben altra luce tutta la terra, e festeggiò ben altrimenti la gloria del Padre suo. Memorabile notte è codesta, a ragione detta dalla Chiesa poeticamente *giorno delle luci*; perocchè in essa nacque il Salvatore « luce « vera che illumina ogni uomo che viene in questo mondo, « luce che splende nelle tenebre. » Memorabile notte è codesta, in cui il divin Sole di verità e di amore, per congiungere a sè la creatura, la fa bella d'un raggio del suo infinito splendore, e poi, così sfolgorata di sè medesimo, a sè la disposa. Memorabile notte è codesta, in cui il Sole di verità e di amore, per vincere la separazione dell'uman genere da Dio, la combatte in tutte le conseguenze; onde, nascendo in un vil presepe, rompe la notte dell'orgoglio che separa, mercè lo splendore della umiltà che unisce; vince la oscurità delle abusate ricchezze che inebriano e dividono, mercè il lume della povertà in ispirito che congiunge e rallegra; combatte le tenebre dello stemperato piacere che offusca e spezza, mercè la luce della carità e della pazienza che ristora e nobilita. E poichè la unione delle creature con Dio glo-

rifica il Creatore e beatifica la creatura, in quella notte fu detto a ragione: « Gloria nel più alto dei cieli a Dio, « e pace agli uomini di buona volontà ». Questa gloria e questa pace, procedenti dall'unione delle creature col Creatore, sono la ragione del nascimento di Cristo, e di tutta la vita che seguiranno a narrare.

## NOTE

<sup>1</sup> Vedi Tolomeo, lib. V, cap. 15; il quale, dopo di aver trattato della Siria, parla della Siria Palestina, chiamata anche Giudea.

<sup>2</sup> S. Girolamo ricorda la piccolezza di questa terra con alcune parole che mi par bene riferire: *Pudet dicere latitudinem terrae repromissionis, et ethnicis occasionem blasphemandi dedisse videamur.* Epist. 129 ad Dard.

<sup>3</sup> Il primo che la chiamò terra santa, fu Zaccaria II, 12. Fu anche detta *Santa*, perchè appartenente al popolo di Dio. Così è chiamata *terra di Dio* da Osea (IX, 3); e *santa* da Geremia (II, 7) per le stesse ragioni onde Gerusalemme e il monte Sion furono chiamati *santi* (Vedi Psal. II, 6; XLII, 3; Is. XLVII, 2; Eccle. XXXVI, 8; II Mach. III, 1; Math. IV, 5). Ora gli Arabi chiamano Gerusalemme *el Kods*; e ai tempi di Erodoto fu detta Kaditis (Erod. II, 159, 3, 5), che equivale allo epiteto *la santa*. Parimente si disse *santa* la lingua del popolo ebraico, perchè d' un popolo *santo* per la sua vocazione.

<sup>4</sup> Il nome di Palestina, che deriva dalla voce ebraica *Pélescheth*, si comincia ad usare sul principio dell'era cristiana dagli scrittori greci.

<sup>5</sup> Ezech. XX, 6.

<sup>6</sup> Deuteronom. VIII, 7. — Lo stesso è confermato specialmente da Giuseppe Ebreo (*Antiquit.*, Lib. XV, 5, 8; *De Bello Jud.*, Lib. III, 2, 18, 26; *Contra Apion.*, Lib. I.), e poi in varj luoghi da Ecateo, Diodoro Siculo, Plinio, Solino, Tacito, Ammiano Marcellino ec. Vedi anche S. Geronimo in *Isaiam*, Lib. II, cap. 5. ec. E tra i moderni Cootwyk, Belon, Hasselquist, citati dal Bassi, *Pellegrinaggio storico descrittivo di Terra Santa*, vol.

I, pag. 77: specialmente poi il razionalista M. S. Munk, *Palestine, Description géographique, historique et archéologique*, pag. 14; Paris 1863.

<sup>7</sup> Munk, *Palestine*, pag. 664 e seg. Vedi anche Relandi, *Palestina ex veteribus monumentis illustrata*; G. Robinson, *Voyage en Palestine et en Syrie*; Paris 1838, 2 vol. in 8.º

<sup>8</sup> Genes. XX, ed altrove. — Questi discendenti di Canaan si chiamarono con vario nome, secondo le loro varie divisioni: alcuni Etei montanari della parte di Ebron; altri Gebusei dimoranti intorno Gerusalemme; altri Amorrei abitatori delle aride montagne tra Betleem e il Mar morto. Vi avea i Gergesei, dei quali non si conosce il territorio; gli Evei, che aveano stanza verso le sorgenti del Giordano; i Cananei propriamente detti, che stavano nelle pianure delle valli del Giordano e di Esdrelon; e finalmente i Ferezei, che viveano prima intorno a Betel e poi nelle montagne di Efraim. Vedi Munk, *Palestine*, pag. 78.

<sup>9</sup> Così detto perchè nacque in Ascalona, città dell' Idumea appartenente alla tribù di Giuda. Munk, *Palestine*, pag. 62.

<sup>10</sup> In questo libro per maggior chiarezza diremo sempre Palestina tutta la terra abitata dal popolo di Dio, e chiameremo col nome di Giudea la sola provincia speciale della Giudea. Si attenda a ciò per ben comprendere quel che sarà detto.

<sup>11</sup> La voce *Perea* vale *al di là*.

<sup>12</sup> Vedi Sepp, *Vie de N. S. Jésus Christ*; Paris 1861; tom. 1, pag. 222.

<sup>13</sup> La città di Nazaret non è nè anco nominata nella Scrittura dell' antico patto. Di essa diremo appresso. Il Sepp crede che sia la città che nel libro di Giosuè (XXI, 34) è chiamata *Carta*, Sepp, *Jésus Christ, Études sur sa Vie etc.*; Paris 1867; tom. 1, pag. 28.

<sup>14</sup> Gioacchino o Joachim vale lo stesso che Heliacim o Heli, nominato da S. Luca: poichè questi tre nomi sono sinonimi presso gli Ebrei. Intorno ai varj nomi che soleano avere gli Ebrei, vedi Sepp, *Das Leben Christi*, 2. edizione, I, p. 119.

<sup>15</sup> Mirjam è nome ebreo: caldeo, è Maria.

<sup>16</sup> Sepp, *Vie de Jésus Christ*, tom. 1, pag. 222. Per la cronologia seguiremo sempre il Sepp, che ha fatto intorno a ciò molti e gravi studj. Non intendiamo darla per certa; ma, non

trattandosi di un lavoro speciale di critica, non ci fermeremo a disputare di cronologia. Quanto ai particolari meno certi, li indicheremo nelle note. Così non è sicuro che la Vergine nascesse in Nazaret o non piuttosto in Betleem, che fosse affidata a Zaccaria ec.; ma tutto ciò è molto probabile.

<sup>17</sup> Exod. XXVIII, 8; Jud. XI, 39; I Reg. II, 22; II Machab, III, 19. Così anche moltissimi Padri, e specialmente Origene in Matth., XXIII, 35, pag. 845. Vedi *Lexic. rabbin. philolog. etc.*; *Schekalim* (c. 5); *Imre Bina* (c. 60), citati dal Sepp, *Jésus Christ. Études*, tom. I, pag. 22.

<sup>18</sup> Di questo voto di verginità fatto da Maria parlano tutt' i Padri. Solo alcuni credono che ella il facesse nel tempio; ed altri dopo sposata col consentimento di S. Giuseppe. Vedi perciò Gregor. Nyssen. *In Nativ. Christi*; Aug., *De Sancta Virg.*, IV; Bed. *in Luc.*; Bernard., *Sermo IX in Missus est et alibi*; Anselm., *De Excel. B. M. V.*, cap. IV; Rupert., Lib. III. in *Cantic.*; e poi anche il Grozio tra i protestanti ec.

<sup>19</sup> Numer. XXXVI, 7, e seg.

<sup>20</sup> Tra gli altri Hilarius, Eusebius, Cyrillus, Eucherius, Euthymius, Theophil. etc.

<sup>21</sup> Che Giuseppe e Maria discendessero da David è fuor di dubbio. Pare poi che S. Matteo indicasse la genealogia di Giuseppe, e S. Luca quella della B. Vergine, rannodando la prima a Salomone e l'altra a Nathan. Vedi intorno a ciò, oltre a molti Padri, la dottissima Dissertazione del Calmet; il Drach, *Harmonie entre l'Église et la Synagogue*; il Sepp, ed anche il Talmud Hierosolym., *Tract. Sanhedr.*, fol. 23, col. 3, edit. Venet., citat. dal Drach. — Che Maria fosse unigenita ed ereditiera, si tiene da molti Padri. Vedi Hilar. *in Matth.*; Euseb. *Histor. Eccl.*; I, 7; Cyrill. *contr. Julian.* VII; Euthym., Theophylact. e anche Brug., e Grotius *in Matth.*

<sup>22</sup> Sepp, *Vie de Jésus Christ*, tom. 1. 2 pag. 224.

<sup>23</sup> Numer. IV., e seg. Mosè stabilisce nei Numeri le leggi del nazareato, che assomiglia da lontano al nostro monacato. Alcuni credono che qualcuno dei riti del nazareato fosse antecedente a Mosè e preso dagli Egiziani. Vedi Spencer, lib. III, *Dissert.*

I, cap. 6. Ma se ciò è vero, è indubitato che Mosè lo nobilitò e santificò, secondo i principj del culto del vero Dio.

<sup>24</sup> I. Paralipom. XXIV, 10; Joseph, *Antiquit.* Lib. VII, cap. 2.

<sup>25</sup> Exod. XXX, 7, 8.

<sup>26</sup> Le visioni soprannaturali sono sempre accompagnate da timore e turbamento. Gli Ebrei anzi stimavano, che dovesse tosto morire chi vedesse un angelo, e molto più Iddio. Daniel. X, 8; Exod. XX; Judic. VI, et XIII; Tob. XII.

<sup>27</sup> Luc. I, 13 e seg. Le parole della Scrittura, quando virgolate, sono testuali: quelle fra mezzo in corsivo, aggiunte da me per chiarire il testo.

<sup>28</sup> Luc. I, 18 e seg. In questo fatto i più dei Padri stimano che Zaccaria peccasse venialmente. Aug., *Homil.* 290.

<sup>29</sup> Luc. I, 19 e seg.

<sup>30</sup> Il testo dice *desponsata*. Ma la voce greca, che è atta a significare la sposa e la fidanzata, dal contesto sembra che debba intendersi per *fidanzata*. Così la intendono qui, tra gli altri, Origene in *divers. Evangel.* *Homil.* 1, 2; Hilar. *in Matth.*; Hieronym. *in Matth.*; Basil. *De Humana Christi generatione*; Epiphani., *Haeres.*, Lib. 3; Bernard., *Super Missus est*, *Homil.* II, 1, 4; e Erasmo Martianay, Baronius, Hammond, le Clerc, Bezu, Schmidt, ed il Sepp, con moltissimi altri. Altri Padri e interpreti stimano che già fosse intervenuto il rito nuziale tra Maria e Giuseppe.

<sup>31</sup> Luc. I, 26 e seg.

<sup>32</sup> Sepp, *Vie de Jésus Christ*, tom. I, pag. 225.

<sup>33</sup> I costumi del paese permettono il viaggio di una donna sola, la quale è stimata anzi in questo caso inviolabile.

<sup>34</sup> Non è certo che questa fosse la città; ma si fatta opinione è difesa, oltre i Padri, da Drus., Scult., Brug., Grotius, Lightfoot, Thoynard ed altri. Vedi il Calmet *in cap. I. Luc.* Giosuè parlando delle città di rifugio, parla di *HEBRON posita in monte Juda* (Josue, XX, 7). Altri interpreti stimano che il vangelo nomini qui la città Jutam, come quella in cui abitava Zaccaria, e che vi sia scambio di *t* in *d*. Vedi specialmente Franc. Xav. Patritii e Soc. Jes., *De Evangelis*, lib. III, pag. 107. Secondo una tradizione, fu un villaggio distante qualche ora da Gerusalemme, nel quale è ora un convento e una cappella di S. Giovanni.

- <sup>55</sup> Josue XIV, 15; XXI, 2.
- <sup>56</sup> Genes. XXIII, 17, 19; XLIX. Ai tempi di Giuseppe si vedevano ancora i monumenti sepolcrali di questi santi patriarchi in bel marmo ed elegante (Joseph, *De Bello*). Ora essi sono in una moschea, elevata da' Turchi in onore di Abramo, e detta *Misdjed-al Khalil*, inaccessibile e ai Cristiani e agli stessi Ebrei. Munk, *Palestine*, pag. 58.
- <sup>57</sup> Luc. I, 40 e seg.
- <sup>58</sup> Genes. XVII, 12; Levitic. XII, 3.
- <sup>59</sup> Luc. I, 57 e seg.
- <sup>60</sup> Luc. I, 68 e seg.
- <sup>61</sup> Matth. I, 16; I, 20; Luc. II, 5. Vedi specialmente Augustin. *De Consensu Evang.*, Lib. II, 1.
- <sup>62</sup> Matth. I, 18 e seg.
- <sup>63</sup> Isaia VII, 14; Matth. I, 23.
- <sup>64</sup> Sveton., *Vit. Octavii*, XXIII.
- <sup>65</sup> Dio. Cassius LII, 26; Orosius VI, 21. Vedi il Sepp, *Vie de Jésus Christ etc.*, tom. 1, pag. 63 e seg.
- <sup>66</sup> Frontinus, *De Colonis*, p. 142, 178, 207. Vedi anche Plinio, Cassiodoro, Isidoro, Suida ecc.
- <sup>67</sup> Questi è il Sulpizio Quirino, di cui parlano Vellejo Paterecolo, Svetonio e Floro. S. Luca dice Cirino invece di Quirino, perchè la lingua greca non ha il Q; onde i Greci adoperano il C pel Q, come si vede in Plutarco ed altri.
- <sup>68</sup> Vedi a questo proposito il documento trovato ultimamente dal Wiseman nella *Assemani Bibliot. Orient.* II, 104, citato dal Sepp, *Études*, tom. 1, pag. 41.
- <sup>69</sup> Dion Alicar *Antiquit. Rom.* IV. 15.
- <sup>70</sup> *De morte persecutor.* XXIII. Intorno a tutto ciò che riguarda questo censo, vedi il Calmet, il Sepp, *Vie de Jésus*, tom. 1, pag. 66 e seg., e pag. 228 e seg., ed anche i miei *Errori di Renan*.
- <sup>71</sup> Genes. XXXV, 19.
- <sup>72</sup> Genes. XXXV, 16 e seg.
- <sup>73</sup> I Reg. XX, 6.
- <sup>74</sup> Mich. V, 2.
- <sup>75</sup> Cantic. IV, 12.

<sup>56</sup> L'allegoria di questo fonte è dichiarata da tutt' i Padri. Esso era tra Betleem e Tecna nel luogo detto Ethan. Vedi II Paralipom. XI, 5; Joseph, *Antiquit.* VIII, 7, 3. Di là le acque furono poi condotte con grandissime spese a traverso delle montagne a Gerusalemme (Joseph, *De Bello*, Lib. II, 13). Vedi Calmet, *Dictionnaire* alla voce *Fontaine scellée*. Oggi ancora esiste questo fonte, che gli Arabi chiamano *Rás-el Ain* (Munk, *Palestine*, pag. 57).

<sup>57</sup> Vedi Sepp, *Études*, tom. I, pag. 48.

<sup>58</sup> Il bue e l'asino sono i due animali domestici della Palestina. Deut. XXVIII, 31; Is. XXXII, 20. Vedi anche Schultz, *Reise in das gelobte Land* 116, 283. La tradizione crede che si fossero trovati là questi due animali, e che si possa a ciò applicare il luogo d' Isaia I, 3. Forse essi adombrarono l'universale ignoranza e corruzione.

<sup>59</sup> Joann. I, 1 e seg.

<sup>60</sup> Luc. II, 8 e seg.

<sup>61</sup> I Machab. I, 62; IV, 48, e 59; II Mac. I, 18; X, 5; Joseph, *Arch.* XII, 7, 7; Talmud, *Schabbat*, fol. 21, 2, *Canuka* 3; Sepp, *Études*, tom. I, pag. 84 e seg. — Il 25 casleu si celebrava anche la memoria della vittoria di Giuditta sopra Oloferne. Che poi nella notte del 25 dicembre nascesse Gesù è tenuto generalmente dalla Chiesa, e si prova da molte antiche testimonianze e fino dalle Costituzioni apostoliche. Il dottissimo Patrizi, citato di sopra, a p. 280 dello stesso suo libro, prova che il Natale di Gesù Cristo fu il 25 dicembre. Assegna poi l'anno 4707 del periodo Giuliano, ed il sesto giorno del mese di Thebeth.